

Papolo S. Roma
19. XI 1929

Terzo concerto Molinari

all' Augusteo

Questo terzo concerto diretto domenica scorsa da Bernardino Molinari offriva due particolari attrattive: l'esecuzione di alcune pagine, ignote alla maggioranza del pubblico, del poema drammatico *Giulietta e Romeo* di Berlioz (accostate, poi, maliziosamente ai due noti episodii della *Giulietta* dello Zandonai, cioè, il gioco del torchio e la cavalcata), e il novissimo Concerto *in la min.* per violino e orchestra di Alfredo Casella. Dei dieci « momenti » del poema del Berlioz, furono opportunamente rievocati solo la « scena d'amore » e lo « scherzo » che hanno carattere generale e possono essere avulsi dalla partitura senza che la soluzione di continuo confonda o disturbi l'ascoltatore. La scena d'amore, che è un pannello di vaghissime armonie, ha finalità meramente descrittive e indugia nel creare un clima di favola ai due amanti inebriati dal notturno colloquio d'amore. Lo « scherzo », condotto alla maniera magica di Mendelssohn del « Sogno d'una notte d'estate », di « Fingal » e di « Melusina », è tutto uno sfavillar di luci fatue e di balenanti iridescenze, e dà ragione d'un passo del testo shakespeariano della tragedia dedicato alla fata Mab. Di questo interessante ritorno del Berlioz all'Augusteo, bisogna esser grati al M. Molinari che ne ha dato un'interpretazione ricca di particolari e, quando occorre, varia di coloriti brillanti e vivaci che gli valsero bellissimi applausi, ma non quanti platea e galleria gli tributarono dopo la cannoneggiante « cavalcata » dello Zandonai che, nell'imitazione del galoppar disperato d'un cavallo, riproduce esattamente il ritmo fragoroso e sbuffante d'uno stantuffo di locomotiva... Ma l'attenzione del pubblico, protesa verso la « novità » del Casella, fu subito attratta dal tema iniziale con cui s'apre il Concerto e che riappare, poi, nell'adagio e nel rondò finale come un ponticello aereo gittato sui tre tempi della composizione e che dovrebbe servire a collegarli e a dar loro unità e conseguenza logica e formale. Ma, purtroppo, questa ingegnosa passerella non mette capo che in desolate regioni, senza un filo d'erba e un rivolo d'acqua, sconvolte dalla furia rabbiosa del nuovo a tutti i costi e fine a sè stesso. Che cosa abbia voluto dirci il Casella in questo suo faticato componimento, non è dato comprendere. Nè, tanto meno ci è possibile intendere le ragioni d'un intervento di violino solista che, oltre alle solite fitte grandinate di note, nulla aggiunge di particolare e di significativo per illuminare lo scialbo grigiore della composizione in cui s'avvicinano temi e, più che temi, spunti, spezzoni, scampoli d'idee prese e lasciate che danno l'impressione d'una frammentarietà, d'una scontinuità e, quindi, d'un'estemporaneità avventurosa che, in fatto, non esiste. Nocque anche, e non poco, alla esecuzione del Concerto la tecnica d'un arco così poco prestigioso come quello del violinista Krasner che, massime nei primi due tempi, dette luogo ad appunti e a malcontenti di qualche rilievo. Nel finale, dove il Casella, lasciando le vie traverse, si dà a battere le solite strade del virtuosismo strumentistico tradizionale, il giovane solista ritrovò, come suol dirsi, sè stesso e, con sè stesso, intonazione e nitore di suono che parevano perdute, e concorse ad accendere i pochi e contrastati battimani che l'autore volle raccogliere comparando sulla pedana.

Completarono il programma *l'Egmont* e *l'Apprenti sorcier* che guadagnarono al M. Molinari festosissimi e meritati applausi.

S. M.